

Nel paese oggi ci sono
159mila militari statunitensi
30mila dovrebbero tornare
entro la primavera

Il presidente americano
deve fare i conti con i
repubblicani che temono di
essere puniti nelle elezioni

Iraq, Rumsfeld annuncia l'inizio del ritiro

Il ministro della Difesa Usa a Falluja: «Presto a casa 7mila soldati»
A Baghdad rapiti sei sudanesi. Sunniti in piazza contro le elezioni a Mossul e Tikrit

di Bruno Marolo / Washington

ADESSO È UFFICIALE. Il ritiro delle truppe americane dall'Iraq comincerà in gennaio. Lo ha annunciato il ministro della difesa Donald Rumsfeld, durante una visita alle truppe al fronte. In Iraq ci sono oggi 159 mila soldati americani, e 30 mila dovrebbero tornare a

casa entro la primavera. Altre riduzioni significative potrebbero essere annunciate prima delle elezioni americane del novembre 2006, in cui saranno in palio tutti i seggi della camera e un terzo di quelli del senato. Per la prima volta Rumsfeld ha passato una notte in Iraq. Ha alloggiato con i soldati a Falluja, per dimostrare che la città ribelle è ora sotto il controllo delle forze americane. In un discorso alle truppe ha detto che il presidente Bush ha autorizzato una riduzione del numero dei soldati sotto il livello di 138 mila, mantenuto per la maggior parte del 2005. Nelle ultime due settimane, Bush ha proclamato a più riprese la volontà di mantenere le truppe in Iraq «fino alla vittoria». Tuttavia deve fare i conti con il congresso. Deputati e senatori del suo partito temono di essere puniti dagli elettori per la guerra in cui hanno perso la vita oltre 2100 americani. Richiamare parte delle truppe è un modo per dimostrare che la situazione in Iraq migliora. Le noti-

pavano quasi tutti i posti nel governo, temono di essere perseguitati. Nonostante la violenza e l'instabilità politica nel paese occupato l'amministrazione Bush sostiene di avere gettato le basi di una democrazia. Il ritiro delle truppe, annunciato ufficialmente varie volte per placare gli elettori americani, in pratica dipenderà dalla situazione. Per ora è decisa soltanto la prima fase. Lasceranno l'Iraq come previsto i 22 mila soldati che erano stati mandati in occasione delle elezioni avvenute il 15 dicembre. Inoltre era prevista la rotazione di due brigate, per un totale di altri 7 mila uomini. La novità sta nel fatto che le due brigate non saranno sostituite. Una delle due che avrebbero dovuto dispiegarsi al loro posto resterà nella sua base a Fort Riley nel Kansas, l'altra sarà tenuta di riserva nel Kuwait. Il numero delle brigate americane in Iraq scenderà da 17 a 15. «Per effetto di questi cambiamenti - ha detto Rumsfeld - entro la primavera del 2006 il numero dei soldati diminuirà dai 160 mila dispiegati durante le elezioni fino ad arrivare sotto il livello precedente di 138 mila. Ulteriori riduzioni saranno discusse nel corso del 2006, quando si sarà insediato il nuovo governo iracheno con il quale gli Stati Uniti potranno trattare la lo-



Il ministro della Difesa Usa Donald Rumsfeld tra le truppe a Falluja. Foto di Jim Young/Ap

CARCERI CIA

Usa, il nodo prigionieri blocca i fondi agli 007

NEW YORK La legge che gestisce il finanziamento dell'enorme apparato d'intelligence americano è stata bloccata in Senato per iniziativa della maggioranza repubblicana, per bloccare emendamenti presentati dai senatori Ted Kennedy e John Kerry legati, tra l'altro, alle vicende delle prigionie segrete della Cia. È la prima volta in 27 anni che il provvedimento sul bilancio dell'intelligence non viene approvato entro la fine dell'anno. Il Congresso adesso chiude per le festività e la valutazione della legge slitta così al nuovo anno. Secondo i democratici all'opposizione, è stato un senatore repubblicano rimasto anonimo ad agire per bloccare l'iter del provvedimento, per guadagnare tempo e rimuovere gli emendamenti. L'emendamento presentato dall'ex candidato presidenziale John Kerry obbligherebbe il Direttore nazionale dell'intelligence a fare rapporto al Senato sulla situazione delle presunte carceri segrete della Cia in Europa dell'Est e in Asia.

USA

Su un mensile la nipote sexy di Bin Laden

NEW YORK La famiglia del terrorista Osama bin Laden ha anche un lato sexy: il mensile americano per uomini GQ ha pubblicato foto provocanti della nipotina del capo di al Qaeda. «Non è facile essere la bin Laden sexy», ha detto Wafah Dufour, figlia di Yeslam bin Laden, un fratello di Osama, ma che ha scelto di adottare il cognome della madre dopo lo strage dell'11 settembre 2001. Wafah è nata in California, è laureata in legge e vive a New York. In una delle foto di GQ è stesa sul letto con addosso solo biancheria adorna di piume di struzzo, in un'altra è immersa in una vasca da bagno. «Tutti mi associano a quell'uomo. Ma io non ho nulla a che fare con lui», dichiara Wafah Dufour. «Io voglio essere accettata qui. Ma sento che tutti mi giudicano e mi evitano», ha detto la giovane, che è nata in California e vive a New York. «Dov'è finito lo spirito americano? Accettatemi. Perché i miei valori sono come i vostri. Io sono qui e non mi sto nascondendo», ha detto ancora Dufour.

L'odissea di 2 cinesi: innocenti ma restano a Guantanamo

Sono musulmani di etnia uiguri. Gli Usa rifiutano loro l'asilo ma se vanno in Cina rischiano la morte

/ Washington

RESTERANNO PRIGIONIERI a Guantanamo due musulmani cinesi riconosciuti innocenti dal tribunale speciale del Pentagono e da un giudice ordinario di

Washington. Il governo americano rifiuta di concedere loro asilo, non osa rimandarli in Cina dove sarebbero messi a morte e non ha trovato un paese disposto ad accoglierli. Abu Bakker Qassim e Adel Abdul Hakim sembrano destinati a una vita nel campo di prigionia. Ieri il giudice James Robertson, del tribunale federale di Washington, ha dichiarato illegale la loro detenzione ma ha aggiunto di non avere l'autorità per ordinare che siano liberati. «Questo caso - ha dichiarato - si conclude con

una domanda: la legge dà a questo tribunale il potere di fare quello che la giustizia richiede? Credo che la risposta sia no».

I due prigionieri appartengono alla comunità degli uiguri, una minoranza di origine turca ai confini tra la Cina e il Tibet. Fanno parte di un movimento di indipendenza che vuole costituire una «Repubblica del Turkestan orientale» nel territorio che la Cina si è annessa con il nome di Xinjiang, che significa Nuova Frontiera. Abu Bakker Qassim e Adel Abdul Hakim sono stati catturati nel 2001 dalle truppe ame-

ricane in Afghanistan, dove si addestravano al combattimento in un campo dei Talebani. Il 25 marzo, il tribunale speciale costituito dal Pentagono ha dichiarato che i due non potevano più essere considerati «combattenti nemici». Gli investigatori militari americani hanno accertato che non hanno mai preso parte a combattimenti o ad operazioni terroristiche e non costituiscono una minaccia per gli Stati Uniti. In Cina, i ribelli musulmani catturati vengono passati per le armi. Una piccola comunità di esuli uiguri si è stabilita in un sobborgo



Una ventina di Paesi interpellati dagli Usa hanno rifiutato di accoglierli per evitare ritorsioni dalla Cina

Washington. Il governo americano tuttavia ha respinto la richiesta di asilo dei due prigionieri. Una ventina di altri Paesi, interpellati dagli Stati Uniti, hanno rifiutato di accoglierli per evitare ritorsioni da parte della Cina. A Guantanamo è sorta una sezione speciale riservata ai prigionieri riconosciuti innocenti. Si chiama «Campo Iguana» e oltre ai due uiguri ospita altri sette detenuti. «Non ho alcun sollievo da offrire a quegli sventurati», ha dichiarato il giudice di Washington. Il suo imbarazzo sarà di breve durata. Il congresso americano ha approvato questa settimana una legge, proposta dal senatore repubblicano Lindsey Graham e dal suo collega democratico Carl Levin, che vieta ai prigionieri di Guantanamo di ricorrere ai tribunali americani. «Non lasceremo ai giudici il controllo sulla guerra al terrorismo», ha dichiarato il senatore Graham. **b.m.**

L'Aja, condannato olandese complice di Saddam

L'uomo d'affari fornì all'Iraq componenti dei gas tossici usati contro i curdi. La sentenza è di 15 anni per crimini di guerra

di Gabriel Bertinotto

Un uomo d'affari olandese è stato condannato a quindici anni di reclusione per complicità nei crimini di guerra del regime di Saddam. Negli anni ottanta aveva fornito a Baghdad prodotti chimici con cui furono fabbricati i gas tossici usati dall'esercito di Saddam sia nella guerra contro l'Iran sia negli attacchi ai villaggi curdi nel nord dell'Iraq. L'imputato Frans van Anraat, 63 anni, è stato riconosciuto colpevole da un tribunale dell'Aja. La pena comminatagli è la più alta prevista dal codice penale olandese per quel tipo di reati. A Van Anraat era stato contestato anche il reato di complicità in genocidio, ma questa accusa è

stata lasciata cadere dalla corte. Nel leggere la sentenza il presidente della giuria Roel van Rossum, ha affermato che «nemmeno il massimo della pena è abbastanza in rapporto alla gravità delle azioni» che sono state giudicate nel processo. Il verdetto ha suscitato forte emozione e soddisfazione in aula tra i familiari delle vittime delle stragi, in particolare quella compiuta nel villaggio di Halabja il 16 marzo del 1988, in cui morirono cinquemila persone. Al momento in cui la Corte ha pronunciato la sentenza, erano presenti circa cinquanta parenti dei civili curdi massacrati dai militari di Saddam. La condanna è stata saluta-

ta da un applauso. Alcuni dei sopravvissuti avevano testimoniato durante il processo raccontando le drammatiche fasi degli attacchi, e le conseguenze sulla salute di coloro che non rimasero uccisi sul posto. I giudici hanno ritenuto che l'imputato fosse a conoscenza dell'uso che sarebbe stato fatto in Iraq delle merci da lui vendute, e cioè che sarebbero state usate come ingrediente essenziale di micidiali ordigni. «I prodotti venduti dall'imputato hanno agevolato gli attacchi, fatto che rappresenta un serio crimine di guerra», ha sottolineato il presidente della Corte, precisando di non ritenere un elemento rilevante la giustificazione alla quale si è appellato Van Anraat, e cioè il fatto che «tali

eventi (i massacri) erano avvenuti senza una sua partecipazione». In un'intervista rilasciata nel 2003, l'imprenditore aveva ammesso il suo commercio con l'Iraq, puntualizzando però di non aver mai saputo che i prodotti chimici erano poi riutilizzati per i gas tossici. Uno degli aspetti ritenuti fondamentali per il verdetto di colpevolezza è stata l'enorme quantità di prodotti che Van Anraat aveva piazzato a Baghdad. È stato appurato che l'uomo d'affari olandese cedette agli acquirenti iracheni circa mille tonnellate di thiodiglycol. Il thiodiglycol è una sostanza che può essere impiegata anche per fini civili ma che, unita all'acido cloridrico, permette di produrre un gas

mortale, proprio lo stesso usato per le armi chimiche di Saddam Hussein. Secondo la pubblica accusa, i prodotti di Van Anraat, prima di giungere in Iraq, compivano tragitti tortuosi, dagli Stati Uniti al Belgio alla Giordania. In alcune occasioni, i prodotti furono imbarcati in Italia e in Giappone. Nel 1989 Van Anraat venne tra l'altro arrestato in Italia, su richiesta di Washington, ma poi riuscì a fuggire e rifugiarsi in Iraq, dove è rimasto fino all'inizio delle operazioni militari del marzo 2003, in seguito alle quali rientrò in Olanda. Qui è stato arrestato di nuovo il 7 dicembre 2004. Secondo i suoi legali, il commerciante avrebbe goduto della protezione dei servizi segreti olandesi.

Londra, confessa il vizio del fumo: licenziata

LONDRA La sua carriera si è conclusa nell'arco di soli 45 minuti. Sophie Blimman, un'inglese di 21 anni, è stata respinta a casa dai dirigenti dell'azienda per la quale aveva appena cominciato a lavorare quando ha riferito di avere l'«imperfondibile» vizio del fumo. Sophie era al suo primo giorno di lavoro, appena assunta come contabile alla Dataflow Communications di Wells, nel sudovest dell'Inghilterra. Non ha fumato in ufficio, si è limitata a riferire la sua moderata passione per le sigarette. Un passo falso che le è costato il posto di lavoro. Nel volgere di tre quarti d'ora l'azienda le ha comunicato il licenziamento, spiegandole che la società non tollera fumatori tra i suoi ranghi. Una politica rigorosa, che non ammette eccezioni, neppure se i dipendenti si impegnano ad astenersi dalla sigaretta nell'orario di lavoro. «Non posso credere che esista una politica contro i fumatori, ci sono ragioni molto più gravi per non assumere qualcuno», ha detto Sophie, che fuma tra le cinque e le dieci sigarette al giorno e che era pronta a farne a meno nelle ore di ufficio pur di mantenere il posto di lavoro. Ma non c'è stato nulla da fare di fronte alla determinazione dell'azienda. La Dataflow ha tenuto il punto, difendendo le sue posizioni: «Si tratta di discriminazione positiva e ne siamo orgogliosi».